

Domenica

Cultura

# EUROPA in trappola

## «L'economia schiaccia la giustizia sociale»

**Il filosofo.** Philippe Van Parijs: «Siamo passati da un contesto in cui ciascuna democrazia imponeva le sue leggi al rispettivo mercato nazionale, a una situazione in cui è il mercato mondiale a dettar legge sulle democrazie»

GIULIO BROTTI

Inormale buon senso suggerirebbe di non considerare «già vecchia», al compimento dei sessant'anni, un'istituzione sovranazionale nata con l'obiettivo di riconciliare tra loro popoli che spesso e volentieri, nei secoli precedenti, si erano massacrati a vicenda. Oggi, però, non è scontato che l'Unione Europea - «figlia» della CEE e dei Trattati di Roma del 1957 - possa resistere sul lungo periodo alla crisi (politica,

economica, di fiducia) che la travaglia. Per trovare dei rimedi al declino, il filosofo belga Philippe Van Parijs va all'indietro nel tempo, nel volumetto «La trappola di Hayek e il destino dell'Europa» (Morcelliana, pp. 62 con una premessa di Enrico Minelli, 7 euro), tentando di capire che cosa «non abbia funzionato» nel processo di costituzione dell'Ue.

Nato nel 1951, docente emerito dell'Università Cattolica di Lovanio e dell'Università di Oxford, Van Parijs parte da una

constatazione sorprendente: un grande fautore della democrazia e della giustizia sociale, l'americano John Rawls (1921-2002), aveva espresso anche in uno scambio epistolare con lo stesso Van Parijs la sua contrarietà alla nascita di una «superfederazione» di Stati europei; già in un suo saggio del 1939, invece, ne aveva auspicato l'avvento il «liberista» Friedrich von Hayek (1899-1992), proprio allo scopo di diminuire le capacità di intervento in campo economico degli Stati nazionali.



Philippe Van Parijs

Van Parijs spiega così questo apparente paradosso: «In un certo senso, la ragione per cui Rawls si opponeva alla nascita di una «federazione europea» era la stessa per cui Hayek guardava con favore a questa eventualità. Nella visione di Hayek, tale federazione avrebbe dovuto avere un mercato e una moneta unici, mentre l'eterogeneità culturale tra gli Stati membri avrebbe impedito alle istituzioni centrali di interferire nei processi economici. Di questo, egli si rallegrava. Dal punto di vista

di Rawls, invece, una regolazione efficace del mercato, orientata in particolare ad assicurare la redistribuzione della ricchezza, rientrerebbe tra i compiti essenziali degli Stati nazionali. Per questo, egli riteneva di dover raccomandare a noi europei di non spingerci troppo in avanti, verso un'unione economica che sarebbe stata funzionale solo «alle grandi banche e agli uomini d'affari»; negli Stati Uniti, il risultato di questa impostazione sarebbe già stato la prevalenza nella società civile di un «con-

L'INTERVISTA YANNICK VANDERBORGH

Docente di Scienza della politica all'Université Saint-Louis di Bruxelles

## Reddito di base, una soluzione: ecco perché

Sul principio che «l'operaio abbia diritto al suo salario» - come dice Gesù nel Vangelo di Luca - concordano tutti, almeno a parole. Risulta più audace, invece, la tesi sostenuta da Philippe Van Parijs e Yannick Vanderborght in un loro recente volume che è appena stato pubblicato in traduzione italiana da Il Mulino («Il reddito di base. Una proposta radicale», pp. 488, 29 euro): i due studiosi belgi sostengono infatti che sa-

rebbe giusto e utile garantire un *basic income* (un «reddito di base», appunto) anche a chi non lavora e nemmeno è in cerca di un impiego. A Vanderborght, docente di Scienza della politica all'Université Saint-Louis di Bruxelles, abbiamo chiesto di spiegarci il senso di questa proposta. «L'elemento che a un primo sguardo colpisce maggiormente, nel concetto del *basic income* così come io e Van Parijs lo intendiamo - egli afferma -, è che

i cittadini verrebbero pagati senza dover lavorare. Noi riteniamo che proprio questo sia uno dei punti qualificanti del reddito di base, come strumento di giustizia sociale. Un reddito del genere - a condizione che avesse un livello dignitoso - garantirebbe una maggior libertà di scelta alle persone, comprese quelle che attualmente ne hanno pochissima. La libertà non dovrebbe essere appannaggio dei ricchi: un *basic income* permetterebbe a chiun-



Yannick Vanderborght

que di rifiutare delle proposte di lavoro, qualora egli giudicasse questi lavori non sufficientemente retribuiti, o non corrispondessero alle sue aspettative. Il reddito di base tutelerebbe anche i cittadini da politiche statali intrusive, volte a obbligarli ad accettare degli impieghi che altri giudicano «adatti a loro». Come effetto immediato, inoltre, i salari della fascia più bassa tenderebbero ad aumentare, perché bisognerebbe rendere effettivamente «appetibili» le rispettive mansioni».

**L'introduzione di un reddito di base non rischierebbe di suonare come un invito alla «pigrizia»? A non preoccuparsi più di contribuire al benessere comune?**

«L'idea del *basic income* ci obbliga a riconsiderare il senso del verbo da lei usato, «contribuire». Oggi un gran numero di persone svolge al di fuori del mercato del lavoro delle attività che contribuiscono alla qualità della vita sociale: pensiamo a chi fa volontariato, a chi studia, a chi promuove a titolo gratuito degli eventi artistici. Un reddito di cittadinanza sarebbe di aiuto per tutte queste persone e darebbe loro un riconoscimento sociale».

**Sarebbe anche una leva per contrastare diverse forme di esclusione e di marginalità?**

«Il reddito di cittadinanza non è una bacchetta magica. Però, insieme ad altre misure, potrebbe servire allo scopo. Per quanto





sumismo privo di senso».

**Qual è la sua posizione personale al riguardo?**

«Io credo che abbiamo ormai bruciato i ponti alle nostre spalle: la creazione di un mercato unico europeo e l'introduzione dell'euro sono fatti irreversibili. Se non saremo in grado di realizzare al livello di una federazione ciò che Hayek considerava impossibile, ossia una politica coesa e caratterizzata da una vera partecipazione dell'opinione pubblica continentale, il nostro destino sarà ben peggiore di quello a cui - secondo Rawls - sono andati incontro gli Stati Uniti».

**Di fatto, l'Unione Europea si è andata costituendo proprio nella forma prevista da Hayek? Quali sono i costi umani di questo stato di cose, che lei descrive come una «trappola» economico-finanziaria?**

«In estrema sintesi: la trappola consiste nell'essere passati da

un contesto in cui ciascuna democrazia imponeva le sue leggi al rispettivo mercato nazionale, a una situazione in cui è il mercato mondiale a dettar legge sulle democrazie. Di conseguenza, la sovranità degli Stati tende a diventare sempre più formale, e il principio della competitività economica prevale su quello della giustizia sociale».

**Noi europei dovremmo allora privilegiare la dimensione culturale o spirituale rispetto a quella finanziaria? Ma non c'è poi il rischio che un appello moraleggiante, da «anime belle»?**

«Dopo la Seconda guerra mondiale, si presentavano due strategie alternative: una più «spiritualista», focalizzata sui valori, che era perseguita dal Consiglio d'Europa; e una più «materialista», orientata sugli interessi, che era poi alla base della CECA, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. La storia

ha dato ragione alla seconda. Se attualmente l'eventualità di nuove guerre tra gli Stati dell'UE è considerata assai improbabile, ciò si deve a molteplici fattori, ma indubbiamente l'integrazione economica ha avuto un ruolo rilevante in questo senso. Non fosse altro che per tale motivo, ai miei occhi essa è pienamente giustificata, e dovremmo essere riconoscenti a coloro che hanno avuto l'intelligenza, la perseveranza e il coraggio necessari perché potesse realizzarsi. Tuttavia, questa stessa integrazione economico-finanziaria ha generato un problema grave, per cui occorre urgentemente trovare delle soluzioni. Alludo a questo, parlando della «trappola di Hayek».

**L'«eurobarometro» segnala un'impressionante crollo della fiducia nei riguardi delle istituzioni europee, sentimento che sembra crescere in ragione inversa ai livelli di reddito**

**e di istruzione. Ci sono dei modi concreti per far comprendere alla gente comune - non agli ambienti accademici - che vale la pena di concedere ancora una chance alla prospettiva europeista?**

«No, non si tratta di concedere un'ultima chance alla «prospettiva europeista» - per poi imboccare altre strade in caso di insuccesso. Si tratta di prendere di petto l'Unione Europea e di indurla a fare ciò che essa sola può fare. Anche il successo dei movimenti populistici, paradossalmente, può contribuire a questo. Coloro che assumono decisioni di rilievo e coloro le eseguono, a livello europeo, pensano un po' troppo a loro stessi e alla gente cui assomigliano: gente che approfitta egoisticamente dell'integrazione europea e, più in generale, della globalizzazione. Il successo del populismo deve ricordare ai «decisori» che non esistono solo loro. La democrazia, se davvero vuole rappresentare un modello

politico superiore ad altri, deve accettare la sfida del populismo, anche quando un successo delle correnti populiste potrebbe condurre alla catastrofe. Di questa minaccia occorre far uso, per esercitare una pressione sulle istituzioni e per ridare al «popolo» la sicurezza socio-economica di cui si è visto privato nel processo di integrazione europea».

**Qua e là, serpeggia anche il timore che questo processo comporti un'omologazione culturale, la morte delle particolarità. Si possono immaginare dei modi, ad esempio, per salvaguardare il «plurilinguismo» all'interno dell'UE?**

«Noi abbiamo bisogno, allo stesso tempo, di una riduzione del significato economico delle frontiere e di un incremento del loro significato linguistico. Il primo punto richiede che si adottino dei meccanismi di redistribuzione a livello transnazionale, in modo tale da ridurre

le disuguaglianze di reddito tra i cittadini dei diversi Stati dell'UE. Per raggiungere il secondo obiettivo, invece, occorre introdurre delle regole utili a preservare la diversità culturale e linguistica del nostro continente: per esempio, a chi va a risiedere stabilmente in un certo Paese si dovrebbe chiedere che abbia l'umiltà e la pazienza di apprendere la lingua. Indubbiamente, accordare questi due aspetti non sarà un'impresa facile: da un lato, oggi risulta sempre più necessaria - proprio per ridurre le disuguaglianze economiche - una «democratizzazione» dell'inglese come lingua franca europea; dall'altro, questa tendenza riduce lo stimolo ad apprendere un'altra lingua, quella del Paese in cui si va a lavorare e ad abitare. Eppure, di tutte le sfide che l'Europa oggi è chiamata a raccogliere, quella linguistica non è la meno importante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

possa sembrare paradossale, un reddito del genere - su base individuale e senza precondizioni - favorirebbe dei processi di inclusione sociale: per esempio, qualora delle persone decidessero di unirsi e di collaborare tra loro (andando ad abitare nella stessa casa, facendo «economie di scala» e così via), ognuna di esse rimarrebbe comunque titolare di un basic income. Le cose vanno diversamente nei tradizionali modelli di sostegno sociale: coloro che vivono insieme ricevono in proporzione molto meno rispetto a chi sta da solo (si viene così a creare, appunto, una «trappola della solitudine»). In secondo luogo, i modelli tradizionali possono creare pure delle «trappole della disoccupazione»: se uno do-

vesse accettare un lavoro part-time, il suo guadagno verrebbe annullato da una corrispettiva riduzione o soppressione dei benefici statali precedentemente garantiti. In altre parole: un sostegno economico condizionato tende a produrre esclusione sociale, mentre il basic income è uno strumento chiave per favorire l'inclusione».

**Lei e Van Parijs pensate che l'Unione Europea potrebbe corrispondere periodicamente a tutti i suoi abitanti una sorta di «eurodividendo»? Sarebbe questo anche un modo per migliorare l'immagine dell'UE presso l'opinione pubblica?**

«È poco probabile che in un prossimo futuro possa nascere un vero sistema paneuropeo di welfa-

re: i sistemi nazionali sono troppo diversi tra loro, e i cittadini dei singoli Paesi tendono a rimanere attaccati a essi. Ciò che si potrebbe fare, tuttavia, è introdurre un basic income europeo, anche di livello modesto e variabile secondo il costo medio della vita in ogni Paese. In una prima fase, proponiamo che questo avvenga nella forma di un «bonus bambini» finanziato con l'imposta di valore aggiunto: in Italia, tale bonus potrebbe forse ammontare a un centinaio di euro al mese per ogni bambino. Un «eurodividendo» di questo tipo sarebbe un primo passo concreto verso una *Social Europe*, un'Europa davvero unita a livello sociale».

G. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La presentazione della banconota da 20 euro alla Banca centrale europea di Francoforte BORIS ROESSLER